



**Il capomafia non permetterà  
che i dc lo buttino a mare**

# GENCO RUSSO CONTRATTA CCA

Dalla nostra redazione

PALERMO, 7.

Dal tono accomodante delle prime ore di galera, Genco Russo minaccia di passare alla controffensiva contro i suoi vecchi e noti amici dc che, presi dal panico dell'antimafia, lo hanno ora praticamente abbandonato al suo destino. Questo è lo scoperto significato di alcune interessanti dichiarazioni dei difensori del capomafia di Mussomeli i quali, da pure con molta cautela e prudenza, hanno dato il via ad una manovra per tentare di non isolare dal suo contesto politico le gesta del loro difeso. Sentite un po' che diocesi fredda i difensori di Genco Russo hanno preparato per i notabili dc della circoscrizione occidentale e in particolare per quelli della zona del Valone.

Quando si afferma — ha detto per esempio l'avvocato Piazza — che quasi tutti i politici di un determinato partito (la Dc, naturalmente - n.d.r.) si sono giovati dell'opera politica della famiglia Genco Russo dal '43 in poi, non si può certamente parlare di collusione, ma di necessarie collaborazioni (sic!) tra uomini di uno stesso partito su un piano di comuni ideali (sic!), programmi e difese ora inneggiate.

Ora, siccome gli avvocati di Genco Russo non sono degli ingenui né hanno certo a che fare con degli ingenui, il senso di queste parole non può essere certo quello di tentare di minimizzare il ruolo del capomafia nella vita politica siciliana,

ma, al contrario, quello di estendere la macchia d'olio per tentare di far annegare il « caso » Genco Russo nel mare degli interessi politici ed organizzativi. Si vogliono rinsaldare così le fila di una omertà che ragglungeva da Mussomeli il governo regionale e parecchi personaggi di quello nazionale, che corre ora il rischio di essere improvvisamente incrinata e interrotta.

E allora chiediamoci: chi ha fatto diventare un « incensurato » ed apprezzato « moderatore » (queste sono le parole con le quali Genco Russo è stato definito ieri dai suoi difensori) l'uomo che, tra gli inizi del '900 ed il '43 aveva rastrellato condanne ed assoluzioni con formula dubitativa per ogni genere di delitti? Chi, approfittando del generale disordine del periodo di occupazione, gli regalò nel '44 quella totale riabilitazione passando un colpo di spugna sul precedente chilometrico e pesantissimo certificato penale? Chi, più tardi, lo fece diventare amministratore comunale (con l'appoggio esclusivo della Dc), banchiere (con i soldi di un istituto finanziario pubblico), latifondista (con le terre dell'Ente di riforma agraria), e così via?

E' a queste domande che bisogna rispondere per avere un quadro del ruolo che Genco Russo ha rivestito in questi anni e della forza (anche finanziaria) che egli ha accumulato.

Genco Russo, prima e meglio di chiunque altro, può respon-

dere a questi interrogativi. Ma lui sembra cadere dalle nuvole. « Non credevo — ha detto ai suoi avvocati mentre l'altra sera si rapportava alla polizia — che i contrasti interni nel mio partito, e quelli esterni, irriducibili, con i comunisti, potessero dare pretesto ad atti di persecuzione contro di me ». Gratta gratta, ecco che si comincia a delineare il piano di difesa di Genco Russo. Al mosaico del paladino della democrazia e dell'anticomunismo, manca ancora qualche tessera, ma c'è da giurare che anche queste arriveranno in tempo, e allora, magari, salterà fuori che, difendendo anche con le armi i suoi abusi sul feudo Polizzello, Genco Russo difendeva le terre dell'Ente di riforma dalle orde rosse...

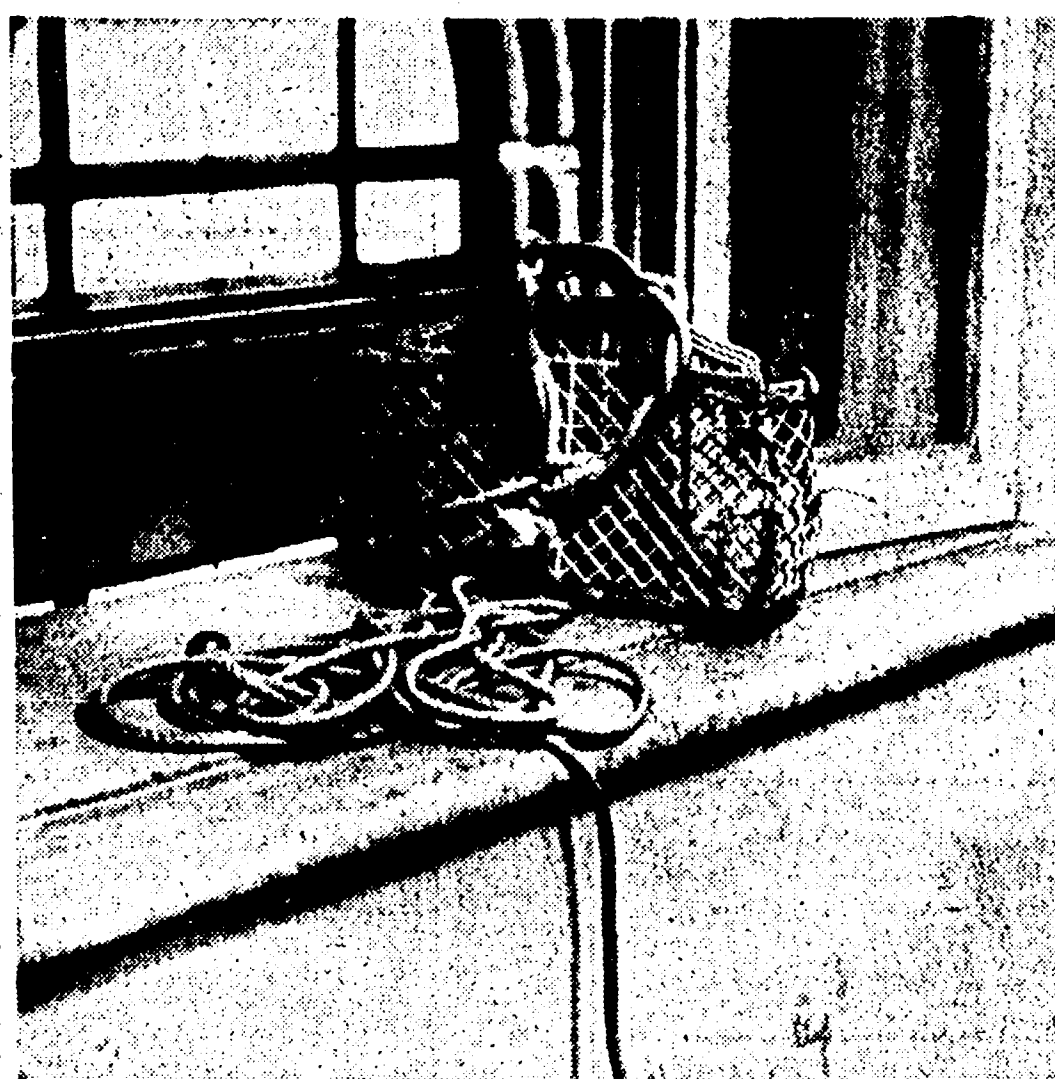
Il capomafia, intanto, se ne sta tranquillo, da due giorni e una notte, in una cella di isolamento nel carcere nissen di Malaspina e legge « I promessi sposi » in attesa della udienza del 14 al tribunale di Caltanissetta quando si deciderà sulla proposta di spedirlo al soggiorno obbligato fuori della Sicilia, in mancanza, almeno per ora, di un qualunque appiglio per trattenerlo in galera. Lui è tranquillo e ha detto di « affidare la propria difesa alla coscienza dei magistrati ». Altrettanta tranquillità non sembra possa regnare nelle Dc nissene, una volta direttamente (anche nei dossieri già all'esame della Commissione parlamentare antimafia) nella vicenda.

Ma se a Caltanissetta c'è chi piange, a Palermo la segreteria

provinciale della Dc non ride: l'ex sindaco della città ed attuale segretario provinciale del partito, dottor Salvo Lima, e l'ex assessore alla municipalità (ora passato alle Finanze) dottor Paolo Bevilacqua, sono stati citati ieri dal sostituto Procuratore Terranova, nel quadro della istruttoria in corso per il processo La Barbera le cui vicende sono alle origini della spaventosa « guerra dell'estate » fra le cosche della città e delle province di Palermo e Trapani e che riguarda 37 personaggi, la maggior parte dei quali sono inclusi anche nel rapporto detto « dei 54 » sulla strage dei Cucculi. Il magistrato, in assenza del cancelliere, non ha messo a verbale gli interrogatori ed ha invitato i due esponenti dc a ripresentarsi domani mattina al Palazzo di giustizia. Basta questo per sottolineare l'importanza che il magistrato inquiscente annette, evidentemente, alle deposizioni dei due amministratori palermitani, al fine di far luce nell'intricato sottobosco di interessi di ogni genere (ed in primo luogo dei mercati e della speculazione edilizia) che hanno provocato la lotta fra le gangs mafiose.

Ma c'è un ultimo grave elemento rivelatore: evidentemente, il magistrato, che non sentiva certo i due uomini politici quali testimoni a discarico di qualcuno dei boss non se l'è sentita di ascoltare e verbalizzare da solo le loro affermazioni, ed ha deciso di farli ascoltare anche dal cancelliere.

G. Frasca Polara



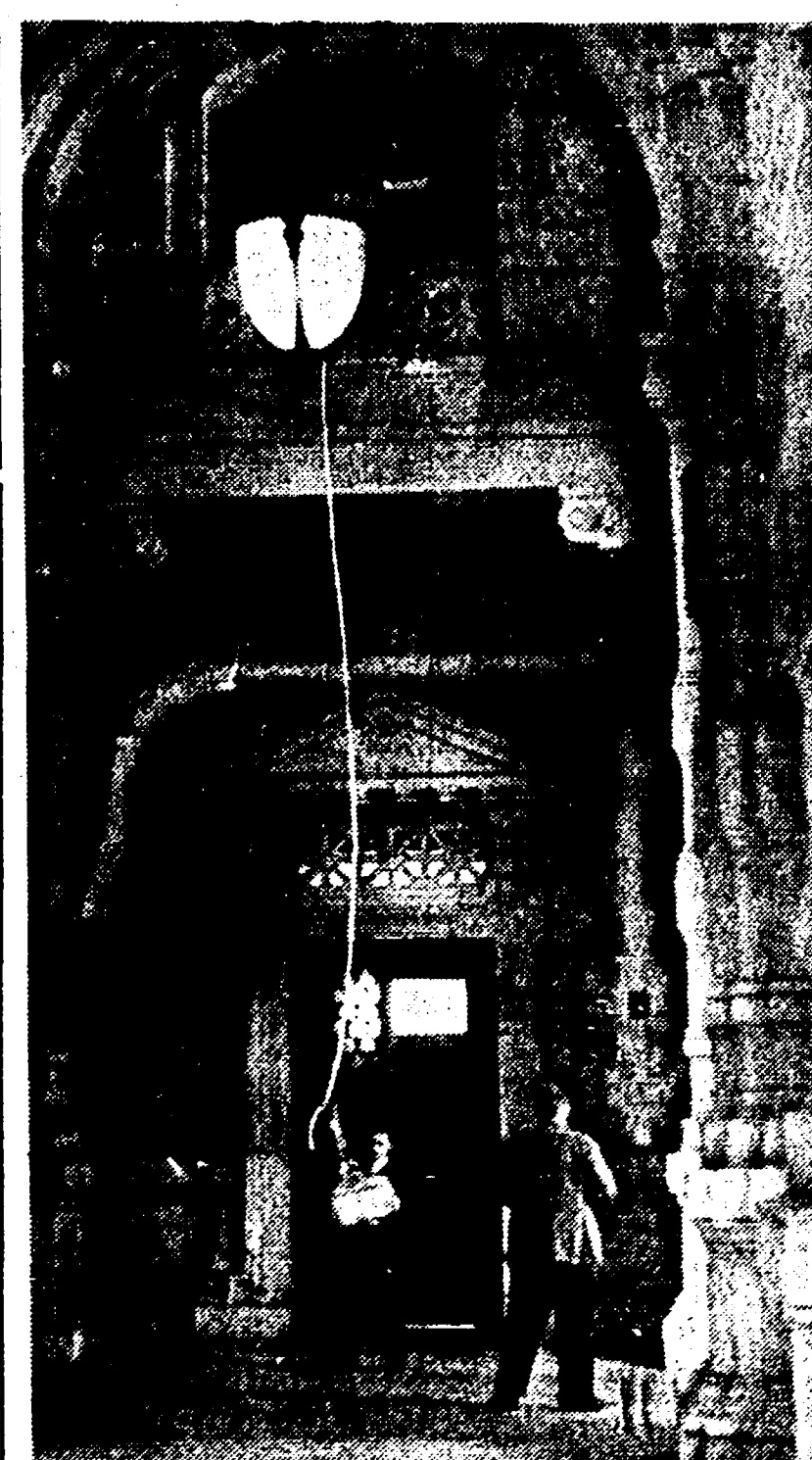
**Perché  
diminuisce  
la fiducia  
dei cittadini  
nella  
giustizia**

## Il moto perpetuo delle «esecuzioni»

**495 giorni solo per riscuotere 100.000 lire dopo cinque anni di causa - Ma gli imprevisti sono infiniti**

Una spirale mostruosa e dentro un ometto ansimante, sfatto. Ecco, senza alcuna retorica, l'immagine che può dare un'idea dell'andamento di certe vicende giudiziarie.

Facciamo il caso di un cittadino — Antonio Rossi — tanto per dire — che ne ha citato un altro per ottenere 100.000 lire. Una somma modesta che non scomoda un grado elevato della giustizia rientrando nei limiti delle competenze del Pretore.



**IL CANESTRELLO DELLA PROCURA** Ogni mattina nell'aula di Roma si può assistere ad una scena singolare che si ripete più volte. Dall'ammesso calo, nel corridoio della Procura generale presso la Corte d'Appello, un canestrello carico di fascicoli, in alto un usciere scrota lentamente la corda, in basso un altro usciere è pronto a ricevere documenti. Un montacarichi o un nastro portante stoneranno; il canestrello invece s'intona perfettamente all'ammesso. Nella foto del titolo: un primo piano del canestrello.

Sono passati cinque anni — un tempo medio, niente esagerazioni — dall'inizio della causa e il creditore nel frattempo ha due figli in più, oppure è rimasto vedovo, oppure è andato in pensione. Comunque, se non è morto addirittura — può capitare di tutto in cinque anni — un giorno Antonio Rossi riceve una telefonata dal suo legale: « Ci siamo! ». « Che succede, avvocato? Un'altra eccezione? ». « No, al contrario. Abbiamo la sentenza esecutiva ». « Che significa? ». « Sono stati riconosciuti i suoi diritti. Insomma, il magistrato le ha dato ragione ». Allora ho vinto vivaddio! Posso andare dal giudice a ritirare i soldi... « Beh, un momento... c'è l'esecuzione... ».

Vediamo quanto dura, dopo cinque anni, il momento accennato dall'avvocato.

Innanzitutto va precisato — per inciso — che anche la sentenza non è un atto, ma un complesso di atti da collocare in un considerevole spazio di tempo. Il giudice redige la minuta e la passa al cancelliere. Questi — compatibilmente al lavoro arretrato — la trascrive su carta da bollo. Quindi lo stesso cancelliere fa firmare il documento al Pretore o al giudice componenti il collegio (tre in Tribunale, cinque in Appello) con tutti gli imprevisti connessi: un giudice in licenza, un altro a letto per costipazione, ecc. Ancora il cancelliere spedisce l'avviso all'avvocato depositato all'attore e invia la sentenza trascritta all'Ufficio del Registro per il pagamento della tassa di registrazione. Una volta tornato il documento in cancelleria — e lo spostamento avviene, manco a dirlo, con la nota velocità burocratica — si devono fare le copie dattiloscritte per la notifica alla controparte, il condannato cioè. Morale: parecchi mesi. Se ci sono di mezzo le ferie estive degli uffici giudiziari l'allungamento dei tempi è fatale.

Torniamo alla vicenda di Antonio Rossi, al « momento » da aspettare ancora. Ottenuto il sospirato riconoscimento delle proprie ragioni, bisogna fare il « precepto » alla parte perdente. Si tratta di una ingiunzione di pagamento che viene recapitata dal messo dell'ufficio giudiziario: mille lire di spesa. Poi dieci giorni di attesa. Se in tale termine il debitore non paga, e in genere non paga, si mette in moto l'ufficio giudiziario a condizione che sia stato effettuato un deposito di cinquemila lire. Per accelerare si può ricorrere ad una procedura d'urgenza, pagando i relativi « diritti » naturali.

L'ufficio giudiziario va, pignora alcuni beni mobili, ne stima grosso modo il

specie particolare di camorra ha offerto dopo l'annuncio del prezzo base. Nella seconda asta, un mese dopo, le offerte partono da zero. Risultato: possibile: l'arredamento completo di una camera da letto aggiudicato per 4.000 lire. In tal caso il malcapitato vincitore della causa, che doveva recuperare le centomila lire, si mette il cappello e se ne va. E' come se dopo sette-otto anni, gli dicessero: « Abbiamo scherzato. Comunque la ragione è sua, se la tenga ».

Supponiamo ancora, per comodità, che la vendita all'asta dia un ricavato almeno decente. La somma viene allora depositata su un libretto postale. Ennesima istanza della « parte Rossi » per un'udienza di assegnazione: due o tre mesi.

Alla data fissata ci si presenta con tutta la documentazione, ormai un volume. « Questa la sentenza esecutiva, questo il precepto, questo il verbale di pignoramento, questa la cifra ottenuta con l'asta. Signor Pretore, volete assegnarci i quattrini a disposizione? ». Il giudice delibera con decreto per il pagamento. Un mese o un mese e mezzo per l'emissione del mandato (perché anch'esso deve ripassare un po' nell'Ufficio del Registro) e ci siamo. Con il mandato, e fatta la fila nell'ufficio postale, Antonio Rossi riscuote.

Il « momento » dell'esecuzione, vagamente accennato dall'avvocato, è durato al minimo 495 giorni. A conti fatti, Rossi può accorgersi però che le spese sostenute nell'ultimissima fase della vicenda non sono rientrate. Che fare? Ricominciare tutto da capo, dal precepto, per il recupero delle sole spese. Ma il nuovo procedimento comporta nuove spese che, a loro volta, dopo l'ulteriore liquidazione, potrebbero restare scoperte. E allora daccapo, poi daccapo, poi daccapo. Una realizzazione pratica, forse l'unica del moto perpetuo.

Abbiamo tralasciato una altra possibilità: finché c'è vita c'è comparsa. All'udienza per l'assegnazione del denaro, ottenuto con la vendita dei beni pignorati, può presentarsi — caso limite ma reale — un creditore privilegiato del condannato. Esibita la documentazione, questo ultimo arrivato può portarsi via una parte della somma così faticosamente ottenuta in sei anni e mezzo da Antonio Rossi.

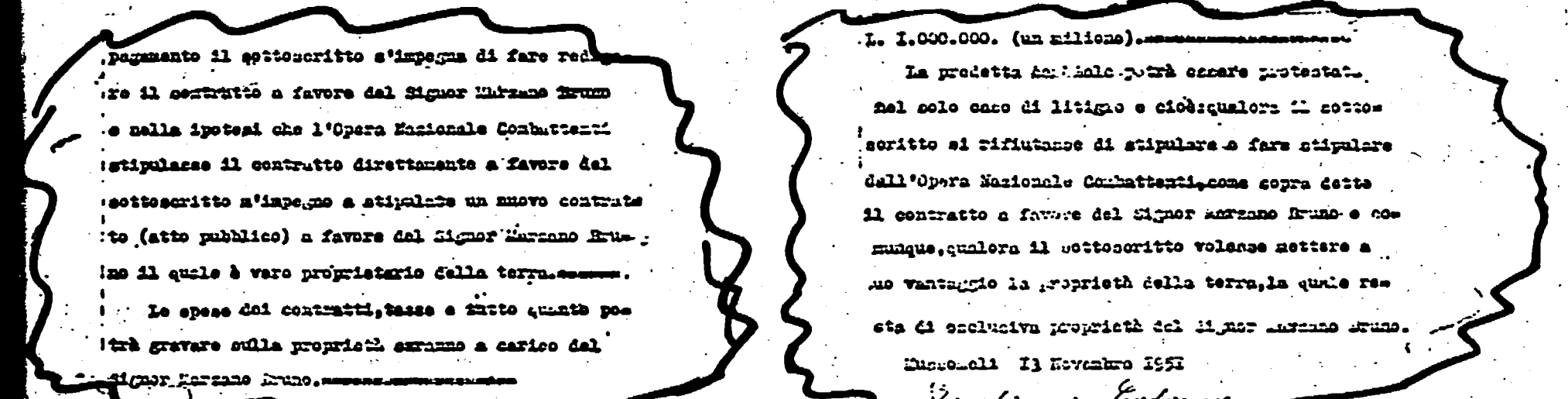
Rovesciamo per un istante la situazione. L'avversario che ha perduto la chilometrica partita (il quale, doppiutto, per la somma non pagata all'inizio e per la guerra sfilante e meschina che ha subito deve essere un poveraccio anche lui) finirà col dover sborsare non più centomila lire, ma duecentomila fra debito e spese giudiziarie, avvocato a parte. Per giunta si sarà visto vendere per centomila lire mobili e suppellettili.

E' davvero esagerato parlare di spirale mostruosa? Sarà un caso, ma nella riduzione cinematografica del « Processo » di Franz Kafka il regista Orson Welles ha inserito alcune immagini del Palazzo di Giustizia di Roma.

Giorgio Grillo

**POLIZZELLO: storia di una terra per venti anni negata ai contadini**

## Era intoccabile il feudo del capomafia



Un documento illuminante, di cui pubblichiamo lo stralcio in fotocopia. Il contadino Calogero Randazzo diventa quotista di Polizzello, ma solo di nome. Di fatto, proprietario della terra è il signor Bruno Marzano, maresciallo dei carabinieri. Il sottufficiale si garantisce contro eventuali espropri del contadino, e si fa firmare una cambiale di 1 milione

Il boss di Mussomeli, Giuseppe Genco Russo, fu nel carcere di Caltanissetta, in queste ore probabilmente rinchiuso nel suo passato recente, per cercarvi errore che l'ha perduto, che tra una settimana porterà dinanzi al Tribunale per i provvedimenti di polizia.

La ribalderia di Genco Russo, prima che la sua certa spezzata esistenza venisse messa a nudo dinanzi all'antimafia, non denunciava alcune timidezze da dirigenti della Federazione comunista: nissena in un documentato rapporto: un capitolo a parte occupa la vicenda del feudo Polizzello, che per decenni è stato tutt'uno con le attività sicite e non del capomafia, già pupillo di don Calò Vizzini.

Il feudo Polizzello, di proprietà della famiglia Marzano di Trabia, esteso per circa 2 mila ettari, è una delle maggiori fonti economiche del comune di Mussomeli. La cosa mafiosa di Genco Russo è sempre dominata sul feudo attraverso due pseudo cooperative, « La pastorizia » e la « Combattenti » — appropriandosi dell'uso dei pascoli, concedendo a mezzadria e colando con salariati le terre più fertili, le migliori terre, meno produttive, la cosa le concedeva ai pochi soci coltivatori, sulle spalle dei quali gravava il peso dell'intero canone dovuto alla famiglia Marzano per tutto il feudo. Con il crollo del fasci-

simo e la fine della guerra, anche nel Valone dominato da Genco Russo andò imponendosi un forte movimento contadino. I braccianti e contadini senza terre, riuniti in vere cooperative, rivendicarono, in base alla legge Gullò-Segni, la concessione anche delle terre del feudo Polizzello. E dovettero battersi duramente, per strappare, nel 1948, 150 ettari per la cooperativa « L'umanitaria ».

La reazione mafiosa fu al passo con la tradizione. « Intimidazioni e minacce » è scritto del rapporto della Federazione comunista nissena — vengono rivolte apertamente ai soci della cooperativa, per impedire l'esecuzione del decreto prefettizio. I dirigenti sindacali avvertono il maresciallo dei carabinieri del posto per indurlo a prevenire i minacciosi disordini e a garantire l'applicazione del decreto. Il comandante della stazione locale dichiara di non poter fare nulla di sua iniziativa: le forze dell'ordine sarebbero intervenute solo in caso di incidenti. Il giorno stabilito per l'immissione in possesso della cooperativa « L'umanitaria », i mafiosi, appostati nella zona, aprono il fuoco contro i contadini e i dirigenti sindacali. Il maresciallo finalmente interviene, conduce le indagini e trasmette regolare denuncia alla competente autorità giudiziaria. Il processo è archiviato.

Un anno dopo, la Sicilia e il Mezzogiorno ven-

gono investiti da lotte grandiose, che nella Regione autonoma portano, nel dicembre 1950, all'approvazione, da parte dell'Assemblea siciliana, della legge di riforma agraria. Il feudo Polizzello non può sfuggire allo esproprio: se la legge dell'ARS sarà applicata nella sua interezza, le terre passeranno ai veri contadini, scelti, anche a Mussomeli, da un comitato comunale per la riforma agraria, in cui sono presenti i dirigenti sindacali, e quindi Genco Russo e i suoi accoliti dovranno sgombrare.

Per Polizzello era stata prevista perfino l'entità dell'indennizzo, fissata in 130 milioni.

Ma Genco Russo decide di non mollare. Tanto, se di poter contare su amici influenti, a tutti i livelli: dal ministro e dall'assessore per l'Agricoltura ai dirigenti dell'Opera Nazionale combattenti e dell'Ente per la riforma agraria in Sicilia, inschiacciati in una operazione che ha un solo scopo: salvare Genco Russo e gli interessi dei grandi agrari.

L'Assemblea ha approvato la legge di riforma agraria ma, prima che questa compaia sulla Gazzetta Ufficiale, il Presidente della Repubblica, il 5 dicembre, con suo decreto autorizza l'Opera Nazionale combattenti a espropriare il feudo, nel nome e nell'interesse delle cooperative controllate dal capo mafia.

L'indennizzo ai Lanza di Trabia viene fissato in 340

milioni, 200 milioni in più.

Nel 1950, l'ONC rinuncia all'esproprio: non ce la fa a pagare, e non ce la fanno soprattutto i pochi veri contadini.

Ed ecco che interviene l'ERAS a rilevare il « bidone », pagando agli agrari, non solo i 340 milioni, ma anche altri 150, tra transazioni, tasse e interessi maturati nel frattempo. Oltre mezzo miliardo, che viene prelevato dai fondi destinati alla assistenza degli assegnatari, con tanto di autorizzazione del ministro dell'Agricoltura del tempo, dell'assessore all'Agricoltura, del presidente e del direttore generale dell'ERAS (i dc Zanini e Cammarata). La vicenda si colora di giallo, a questo punto: i due dirigenti dell'ERAS operano in contrasto con il potere degli uffici tecnici e legali dell'ente, e senza aver richiesto la necessaria autorizzazione del Consiglio di amministrazione e dei revisori dei conti.

Genco Russo rimane padrone del campo, con la complicità dello Stato e degli organi regionali; e in tutto questo tempo, non paga canone, le tasse sono a carico dell'ERAS, quello che i contadini pagano resta nelle sue mani. Paradossale, poi, la situazione dei quotisti, per la maggior parte carabinieri, impiegati, commercianti proprietari, ecc.

I coltivatori sono solo dei prestanome; i veri quotisti, dietro le quinte, sono i manutengoli del capo mafia.

Nel 1960, l'Assemblea regionale pone fine all'andazzo. Comunisti, socialisti e deputati democristiani delle correnti acliste e cislite, votano una legge, presentata dal PCI e PSI, che trasforma in coltivatori dei vari Genco Russo, in assegnatari, e stabilisce l'assegnazione ai braccianti delle terre dei feudi di Mussomeli e delle terre condotte in economia. Ci sono voluti però 3 anni perché la legge, sul finire del 1963, venisse applicata.

Ora, Genco Russo è in galera. Prima di tornare nelle carceri di Caltanissetta, a distanza di trentennio, si è arricchito, ha fatto nel Valone il bello e cattivo tempo: amico di Lucky Luciano e di Calò Vizzini, ma anche di deputati e di ministri, amministratore di consorzi di bonifica che hanno delapato miliardi delle Casse senza fare le bonifiche, candidato e consigliere democristiano con il consenso di Roma e di Palermo. Ma, Genco Russo non è che un volgare mafioso: il movimento contadino l'avrebbe messo ai margini da vent'anni, se dietro il boss, non ci fossero state, ogni volta, proprio quelle forze, dello Stato e del partito dominante, che avrebbero dovuto ridurlo in condizione di non nuocere. Perciò l'inchiesta sulla mafia non deve fermarsi ai Genco Russo, ma estendersi e colpire i legami, il sistema che gli ha permesso di vivere e prosperare.

Antonio Di Mauro